LA PACE E L'OPINIONE PER FELICE RIBEYRE

Felix Ribeyre

LA PACE

E

L'OPINIONE

PER

FELICE RIBEYRE

Prima traduzione italiana

PARMA
Officina Tip. di P. Grazioli
Strada Santa Lucia n° 15.

1859.

LA PACE E L' OPINIONE

UNA PAROLA

La politica esterna, da lungo tempo silenziosa e inerte, si è concitata ad un tratto, e questo improvviso concitamento, in mezzo alla calma degli animi e delle incessanti faccende di una nazione industriosa e commerciante, ha cagionate funeste inquietudini. In seno alla pace pubblica sonosi levate voci spaventevoli: guerra, coalizione, conflagrazione generale, alleanza offensiva e difensiva; linguaggio bellicoso e spiacevole alle orecchie di un popolo di agricoltori, di manufatturieri, e di negozianti. Il timor panico della Borsa, sempre facile ad allarmarsi, si impadronisce di tutta la capitale e invade i dipartimenti. Non si conosce bene il pericolo che si paventa, ma tutti partecipano allo spavento comune e la confidenza è perturbata. Così (ci sia permessa una similitudine) si vedono talvolta nella campagna gli agricoltori abbandonare precipitosamente i propri lavori per fuggire un temporale che passa sopra le loro teste senza toccarle.

Ma la paura è cieca, e nei primi istanti tutto ciò che si tenta per vincerla non fa che accrescerla e darle moto. Di presente, mercè ad augusti consigli venuti dallo stesso Trono, mercè alla cooperazione intelligente degli organi i più riputati della stampa, la tensione degli animi sembra diminuire e un apprezzamento più giusto e più assennato, in ordine alle difficoltà che si ventilano dalla diplomazia, sottentra, senza alcun dubbio, a' giudizi avventati e a sciocchi terrori.

Ci sembra bene colta l'opportunità di invitare i lettori sinceri e gli uomini animati da intenzioni leali a studiare con noi la presente condizione politica e risalire, prendendo per guida la storia, all'origine di quella *Quistione italiana*, abbastanza avviluppata per far credere che la ragione, almeno in apparenza, stia dalla parte di coloro, che vogliono scorgere in essa il nodo gordiano dell'epoca contemporanea. Quanto a noi, ci sembra più logico e sopratutto più degno di una grande nazione, che ha l'onore di essere la propugnatrice del progresso e della civiltà, l'approssimarci al fantasma, anzichè rimanerne lontani. Rischiariamo il presente coll'esperienza del passato e sopratutto guardiamoci bene di cessare il lavoro delle nostre fabbriche e di scemare le nostre transazioni per ciò solo che una nube è comparsa sull'orizzonte politico. Egli è al fine di mettere le nostre deboli parole intorno a tutte queste cose e ad alcune altre ancora che noi abbiamo scritto questo modesto opuscolo dedicato ai nostri Confratelli della stampa dipartimentale.

I.

Chiunque abbia tenuto dietro attentamente alla commozione degli animi in questi ultimi tempi non può punto dubitare che il Discorso dell'Imperatore, all'apertura della Sessione legislativa, non abbia prodotta una influenza salutare sull'andamento della opinione pubblica e calmate apprensioni fatali alla tranquillità del paese. Ma le cattive impressioni sono desse al tutto scomparse dietro al linguaggio leale e sincero del Capo dello Stato, e può egli credersi che questa novella pagina della eloquenza Napoleonica abbia risposto a tutte le obbiezioni, e vinte tutte le dubbietà?

No; pur troppo!

Un discorso ufficiale, di necessità circoscritto entro termini ristretti, e frenato nelle sue spiegazioni e nella sua forma dalle circostanze nelle quali apparisce e dalla prudenziale circospezione della diplomazia, non oltrepassa la cerchia delle idee generali e abbozza a grandi tratti il quadro della condizione interna di un paese e delle sue relazioni colle estere potenze.

La Mente Sovrana falla palese dall' altezza del Trono e collocata troppo = al disopra della regione sconfinata ove si discutono volgari interessi (*) — per dover entrare in quistioni circostanziate e difendersi a poco a poco contro le passioni dell' errore o della mala fede.

Ma le spiegazioni, interdette al Sovrano, che parla ai grandi Dignitari dello Stato e ai Mandatari del paese, porgono un ottimo argomento alla penna del pubblicista. La sua missione — missione nobile ed alta — è di far penetrare nelle masse gli ammaestramenti della verità e le ispirazioni discese dall' alto. Egli serve, per così dire, di mediatore tra la mente che governa e il popolo che agisce; ed ecco il perchè la stampa è una potenza proteggitrice o fatale, secondo che essa agita lo stendardo dell' ordine o la fiaccola incendiaria.

Nella attuale condizione degli animi, l' ufficio del pubblicista, consacrato alla causa della verità e alle istituzioni protettrici della Francia, è dunque nettamente precisato; far conoscere rispettosamente al Potere le idee e i sentimenti della nazione, e, nello stesso tempo, illuminare il paese intorno al carattere della politica del governo e i principii che la informano; questo ufficio, lealmente adempiuto, ha per iscopo di prevenire equivoci fatali e di rassodare la confidenza. Esso per tal modo abbatte i tenta-

(*) Secondo l' espressione stessa dell' Imperatore nel discorso pronunciato all' apertura della Sessione legislativa del 1859, 7 Febbraio ultimo.

tivi dei fautori del disordine e dei propagatori di false notizie. Esso fa di più; crea ciò che tanto bene fu denominato = *la fede pubblica* =

II.

Qualunque uomo pensante, che desidera di bene internarsi nelle cose, vedo che se il paese si è commosso al primo rumore di una dichiarazione di guerra all' Austria, ciò fu meno per avversione alla guerra in se stessa, che per tema di vedere il Governo dell' Imperatore mutare improvvisamente una politica di pace, di moderazione e di riforme civilizzatrici, in idee di dominazione e di conquiste. Il rimbombo del cannone nulla ha di spaventevole per noi francesi; perchè tutti noi, qual più qual meno, sentiamo scorrere nelle nostre vene il sangue degli intrepidi soldati del primo Impero. Ma la presente generazione, piena di coraggio e di valore come la sua antenata, = ne sono prova le vittorie, a sì caro prezzo ottenute, ma tanto gloriose, della spedizione di Crimea; Alma, Inkermann, Balaklava, Traktir, Sebastopoli = questa generazione, ripetesi, non ha udito da quasi dieci anni uscire dalla bocca del Sovrano che parole di pace e di fermezza tranquilla e dignitosa. Le stupende dichiarazioni del Discorso di Bordeaux, rammentate, fa pochi dì, in una solenne occasione, sono ancora presenti alla sua mente. Ci sia permesso di riferire qui alcuni brani di quella eloquente allocuzione, alla quale la Francia fece plauso con otto milioni di suffragi.

» Ma vi ha non pertanto un timore che debbo dissipare;
» alcuni di animo sospettoso dicono; l' Impero è la guerra.
» Io invece dico: l' Impero è la pace.
» È la pace, giacchè la Francia la desidera; e quando
» la Francia è soddisfatta, il mondo è tranquillo. La gloria
» si tramanda per titolo di eredità, ma non la guerra. Forse

» che i Principi, che giustamente si onoravano di essere i
» nipoti di Luigi XIV, ripigliarono le sue lotte? La guerra
» non si fa per diletto, dessa si fa per necessità: e in que-
» st'epoca di transizione in cui, ovunque, presso tanti ele-
» menti di prosperità, germogliano tante ragioni di distru-
» zione, si può esclamare con verità: Guai a colui che
» primo alzerà in Europa il segnale di una collisione le
» cui conseguenze sarebbero incalcolabili!

» Tuttavia convengo che io, come l'Imperatore, ho molte
» conquiste a fare. Io voglio, come lui, conquistare la con-
» ciliazione dei partiti dissidenti e ricondurre nell'alveo del
» gran fiume popolare quelle correnti che, deviandone,
» vanno a perdersi senza profitto di alcuno.

» Io voglio conquistare alla religione, alla morale, al-
» l'agiatezza, quella tanta parte di popolazione che ancora,
» in mezzo ad un paese di fede e di credenza, conosce
» appena i precetti di Cristo; che in seno, alla più fertile
» terra del mondo, può appena godere dei prodotti di prima
» necessità.

» Noi abbiamo immensi terreni inculti da dissodare,
» strade da aprire, porti da scavare, fiumi da rendere na-
» vigabili, canali da condurre a termine, la nostra rete di
» strade ferrate da compiere . . . . In fine noi abbiamo
» ovunque rovine da ricostruire, falsi Dei da atterrare, ve-
» rità da far trionfare.

» Ecco come io intenderei l'Impero, se l'Impero si do-
» vesse ristabilire. Tali sono le conquiste che io medito;
» e voi tutti che mi circondate, che al pari di me volete
» il bene della nostra patria, voi tutti siete i miei soldati (*).

In tal guisa parlava, il 9 Ottobre 1852, il nipote di Na-
poleone I, e, dopo quell'epoca, tutte le aspirazioni della
sua grand'anima, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti sono
stati consacrati all'attuazione di questo programma politico.

(*) Opere di Napoleone III Tom. III p. 341

La Francia, per parte sua, con quella intuizione che Dio concede ai popoli come agli individui, aveva fede nella parola dell' uomo provvidenziale suscitato per liberarla dall' anarchia, e la sua confidenza di giorno in giorno è vieppiù accresciuta.

Rammenteremo noi tutti i grandi problemi della civilizzazione e del progresso risoluti dalla sapienza imperiale? Sarebbo mestieri, per così dire, narrare la storia del regno di Napoleone III dopo la restaurazione dell' Impero: concossiacchè è, sopratutto come Benefattore dell' umanità, Sostegno della Religione, Protettore dell' Agricoltura e dell' Industria, (*) Amico delle Arti, e come Custode della tranquillità di Europa, che l' Imperatore ha già meritato una bella pagina nel libro della posterità. I moltissimi Decreti inseriti nel *Moniteur* ne fanno fede: ivi sta un titolo troppo glorioso e degno della riconoscenza del paese, perchè lo si debba passare sotto silenzio.

Qui sorge naturalmente un' obbiezione, cui dobbiamo confutare. Noi vogliamo parlare di quella trionfante spedizione di Crimea che, non altrimenti che le guerre del primo Impero, ha procacciato alla Francia molta gloria a costo di molto sangue. Se si dovesse credere a certi pessimisti di corta veduta, a certi spiriti stizzosi e amici del paradosso, la guerra d' Oriente potrebbe essere invocata come una contraddizione con la dichiarazione di Bordeaux: = l' *Impero è la pace* =; perchè si avrebbe in essa il primo passo, la prima tappa guerresca fatta con un idea di conquista e di gloria militare.

Egli è impossibile cadere in un errore più madornale e storcere con maggiore ignoranza o mala fede la storia. Alcune parole intorno alle cagioni della guerra d' Oriente ba-

(*) Nel punto in cui noi scriviamo queste linee si prepara un' opera sotto questo titolo assai importante per la tesi che noi sosteniamo = *Napoleone III. Economista* =

steranno per provare agli occhi di tutti che il Governo francese, lungi di essere l'istigatore della lotta, nulla ommiso per riuscire ad una soluzione pacifica.

Chi dunque fece i primi uffici di conciliazione al fine di por termine alla contesa insorta per la violazione, in Palestina, dei diritti dei Latini?

La Francia.

Tanto prima che dopo il soggiorno del Principe Menschikoff a Costantinopoli, quale potenza, d'accordo coll'Austria, la Prussia e l'Inghilterra, interpose uffici al fine di impedire una guerra imminente?

La Francia!

In fine, dopo sei mesi di pratiche conciliatrici nello scopo di mantenere la pace, la Francia, che non aveva neppure voluto respingere il progetto d'Olmütz, per quanto strano dovesse sembrare, si unì al gabinetto di Londra onde consigliare la Porta a non vedere un *casus belli* nell'occupazione militare, per parte dei Russi, delle Provincie Danubiane.

E forse questo, (lo dimandiamo a qualunque persona savia e imparziale) è questo il procedere di una politica che va in cerca di occasioni per sguainare la spada e per assumere in Europa un contegno provocatore e battagliero? Il buon senso risponda per noi, e la sincerità delle pacifiche intenzioni del Governo imperiale è ormai fuori di ogni quistione.

Ma d'altra parte, se il Capo dello Stato rimaneva fedele al suo sistema di moderazione, non voleva sacrificare l'onore nazionale, e la sua alta mente era non meno aliena da un sentimento di debolezza, che da un pensiero di orgoglio e di ambizione. La Francia non poteva, senza scemare il prestigio che deve godere in Europa, rimanersi neutrale in un conflitto, nel quale si agitavano i più grandi interessi della civiltà. La sua condotta era adunque chiaramente determinata.

Non si dica che noi inventiamo argomenti pel bisogno della nostra causa. Noi, per contrario, non facciamo che rendere omaggio al vero, e, a sostegno delle nostre parole, allegheremo l' Autorità di uno scrittore della = *Revue des Deux-Mondes* =. Eugenio Forcade, che ha pubblicato un opera pregevole sulla = *Storia delle cagioni della Guerra d' Oriente* = scrivendola sotto un punto di vista esclusivamente patriotico. Ora ecco ciò che l' onorevole pubblicista dettava nell' anno 1854.

» Se adunque l' interesse della Francia le imponeva di impedire lo stabilimento della Russia a Costantinopoli, la
» più ovvia previdenza le faceva stretto obbligo di opporsi
» che alla Russia fosse accordato il protettorato dei Greci,
» così essa reclamava. Coll' aggiornare, per debolezza, la
» soluzione di una tale contesa, sarebbesi la medesima in
» avvenire fatta più terribile e forse insormontabile. Del
» resto, la temerità della Russia e le sue cattive intenzioni
» verso noi non ci lasciarono luogo ad alcuna esitanza. A
» fronte di una tale contesa non ci fu permesso di discutere
» se ci conveniva prendere parte alla medesima, in qual modo,
» e con quali alleati. Noi non dovevamo lasciarci prevenire
» da qualunque altra potenza; eravamo stati direttamente
» e personalmente provocati. I progetti della Russia minacciavano non tanto gli interessi generali di Europa che
» i nostri; ma l' Imperatore Nicolò ha sperato di ingannare l' Europa, facendo cadere sopra noi la responsabilità
» delle sue mire ambiziose. Affinchè la quistione non sembrasse europea, egli si adoperò da prima di farla apparire soltanto francese. Egli, a proposito dei luoghi
» Santi, mise in campo contro noi una ingiusta e cavillosa
» pretensione, sotto la quale pensò di potere coprire e far
» passare inosservata la sua impresa colossale contro la
» Turchia. La Francia adunque non poteva non risguardare
» come sua questa disputa. Una siffatta condotta, la Dio

» mercè, fu coronata da buon successo, e, per una giusta
» vicenda, i sospetti che la Russia eccitava verso noi
» sonosi rivolti contro lei, ed è contro lei che si è formata
» l'alleanza europea, dalla quale aveva voluto escluderci ».
Noi non aggiugneremo più alcuna parola dopo questo savio giudizio. La verità non potrebbe essere fatta palese in modo più chiaro e più incontestabile. Forse noi ci siamo un po' troppo fermati sopra questa quistione, ma siccome è in essa che sta, per così dire, il vero cavallo di battaglia dei nostri avversari, così era mestieri gettarlo a terra per annientare qualunque loro argomentazione.

III

Per verità dopo le prove di moderazione, di prudenza e di alta sapienza date alla Francia dal Sovrano che presiede a suoi destini, all'epoca del progresso e delle pacifiche conquiste inaugurata dal secondo Impero, a fronte di parole tanto franche e leali uscite dalla bocca di Napoleone e dirette a vincere dolorosi timori, è da maravigliare che gli animi tardino tanto tempo a ricomporsi in calma; che una agitazione vaga e indefinita attraversi lo slancio delle imprese industriali e colpisca la confidenza tanto necessaria all'attività commerciale di un paese, in cui tutti gli elementi della fortuna pubblica si rannodano e si confondono tra loro. Si trema per la pace, si paventa la guerra, dimenticando che la guerra non sarebbe imminente che qualora il Gabinetto delle *Tuileries* avesse modificata la sua politica. Ora questa politica non fa tuonare il cannone che allorquando i mezzi della diplomazia sono esauriti, e si accorda coll' opinione del paese, il quale pensa che la guerra, questo flagello dei popoli civili, è = *l' ultimo spediente del diritto violato o dell' onore offeso* = (*) Che si vuole di

(*) Discorso del Signor de Morny, Presidente del Corpo Legislativo.

più per tranquillare gli animi ragionevoli e veramente degni di questo nome? Esiste, dicesi, un' ardente quistione, un problema difficile a sciogliere. Noi lo sappiamo e non pensiamo neppure di scemarne la gravità e l' importanza. Ma — *la crisi italiana* — non ha dunque alcun precedente nella storia, e la diplomazia tanto destra, tanto ingegnosa, tanto potente pei molteplici mezzi di cui può disporre, non ha sciolti altri nodi gordiani in apparenza più intricati?

Da oltre mezzo secolo, è l'arbitramento pacifico delle conferenze e dei congressi che giudica le dissensioni dei Sovrani e delle Nazioni. La guerra è l'eccezione; e ogni dì sembra perdere della sua potenza. Più di qualunque altra forse, la quistione d' Italia, opera di civiltà e di interesse nazionale, entra nella competenza della Diplomazia; pel motivo che lo spirito rivoltoso e demagogico che, nel 24 Novembre 1848, costringeva il Papa Pio IX a porsi sulla via dell' esiglio, e, nel 30 Aprile 1849, accoglieva a colpi di fucile lo stendardo francese accorso in aiuto dell' Italia, troverebbe forse, nel trambusto di una guerra, una novella occasione per suscitare, sebbene indarno, altri rivolgimenti. Sanguinose manifestazioni, orribili attentati hanno provato che il fanatismo socialista vive tuttora, e che fu solamente per la presenza delle nostre truppe negli Stati Pontifici che tornarone vani i tentativi turbolenti dei *patrioti* come Mazzini e consorti.

Non si pensi per avventura che noi riteniamo che il partito rivoltoso possa trionfare più in Italia che altrove. La causa dei partigiani dell' assassinio politico è perduta dinanzi all' Europa, e, ovunque saranno uomini generosi e onesti, la bandiera rossa della demagogia sarà lo spauracchio delle popolazioni. Ma noi pure sappiamo che ogni commozione civile, qualunque ne sia lo scopo e la tendenza patriottica, favorisce il prorompere delle malvage passioni e, nella perturbazione generale, permette alla feccia della

società di venire a galla. Già, nel 1847 e nel 1848, la demagogia nemica dell'ordine, della religione e del Papa, che tanto meritamente fu appellato il Padre dei Sovrani, ha fatto fallire collo sue infami macchinazioni gli sforzi di Pio IX volti a rigenerare l'Italia, o se ora si trattasse di ripigliare i disegni generosi del Papa e di allargarli a tutta la Penisola, l'esperienza del passato dovrebbe porci in guardia contro qualunque tentativo che porgesse all'idra rivoluzionaria l'opportunità di rialzare la testa. Ecco il motivo per cui i pubblicisti o gli uomini di Stato illuminati hanno più fiducia nell'intervento della diplomazia, che nell'appello alle armi, e fanno più assegnamento, al fine di ottenere l'Indipendenza italiana, in una mediazione pacifica, che nella comparsa di un'armata più o meno numerosa al di là dell'Alpi.

STORIA

della

Dominazione Austriaca in Italia.

IV.

Poichè noi abbiamo pronunciata la parola = *Indipendenza Italiana* =, è necessario definirne il carattere e salire, consultando la storia, all'origine assai poco conosciuta della dominazione degli Austriaci nella Penisola. Questo studio, negletto sino ad ora dai pubblicisti che hanno discusso, sotto differenti punti di vista e alcuni con una autorità irrepugnabile, la grande quistione attuale, doveva per contrario, giusta che avvisiamo, precedere qualunque altro: onde noi dobbiamo saper grado ai nostri predecessori di averci generosamente lasciata un'ampia materia a subbietto del nostro discorso.

V.

Fu detto: felici i popoli che non hanno storia. Sotto tale aspetto, qual popolo fu più infelice del popolo italiano, il quale, da secoli anela in vano alla tranquillità e all' indipendenza ?

Per non rimontare che alla Rivoluzione francese, la Penisola fu a vicenda Napoleonica, e Austriaca, ma giammai Italiana. Tuttavia la bandiera della Francia e la spada di Napoleone avevano deposte, al di là dell' Alpi, idee feconde e germi di nazionalità che avrebbero già prodotti i loro frutti, se il turbine rivoluzionario non avesse distrutte le speranze dei veri amici del popolo italiano. Ma quando l' illustre uomo, che aveva meditata la rigenerazione della grande patria italiana, soccombette sotto gli sforzi dell' Europa coalizzata, la Penisola ricadde, pei trattati di Vienna, sotto la mano di ferro della dominazione austriaca. Essa non aveva, durante venticinque anni, servito di campo di battaglia ai nemici interni e ai sovrani stranieri che per ricadere ancora nella servitù.

Noi abbiamo sotto gli occhi il proclama dell' Imperatore d' Austria, Francesco I, relativo alla riunione del regno di Lombardia alla Monarchia austriaca, e ivi si riconosce appena, nell' Italia del 1815, l' Italia del 1789. « In virtù dei trattati conchiusi colle potenze alleate, — diceva il proclama —
» e dello convenzioni amichevoli fatte con queste medesime
» potenze, sono aggregate per sempre all' Impero austriaco,
» come facendone parte integrante, le provincie della Lom-
» bardia e degli Stati di Venezia in tutta la loro esten-
» sione sino al Lago Maggiore e sino al Fiume Ticino e
» Po, come pure la parte del Territorio di Mantova che è
» situata sulla sponda destra di quest' ultimo Fiume, o la
» provincia della Valtellina, come anche le contee di Chia-

» venna e di Bormio. » Queste Provincie dovevano formare ciò che chiamasi il *Regno Lombardo-Veneto*, posto sotto la Dominazione Austriaca, rappresentata da un Vice-Re. Il Regno Lombardo-Veneto fu inoltre diviso in due governi; il Milanese e il Veneziano, separati dal Fiume Mincio.

Là non si fermavano le servitù imposte alla Penisola dai Trattati del 1815. I Principi di Toscana, di Modena e di Parma non erano che i vassalli della Corona di Austria. L'Italia centrale era tenuta d'occhio dalle guarnigioni che l'Imperatore aveva diritto di far stanziare a Ferrara, a Piacenza, a Comacchio, e, mediante il Ticino, il vincitore teneva in suggezione il Piemonte. A Roma, a Napoli e in Sardegna l'Austria non dominava più co' suoi soldati e co' suoi cannoni, ma per una influenza morale, la cui compressione non era meno fatale alla nazionalità italiana.

Tale era la condizione dell'Italia dopo i Trattati di Vienna; tale è pure la sua condizione ora che noi scriviamo queste linee, malgrado le sue nobili aspirazioni all'indipendenza e i suoi patriotici sforzi per cacciare lo straniero. Ma ciò che sempre mancò all'Italia è l'unione delle sue forze vive, degli elementi costitutivi di uno stato, religione, potenza, libertà; queste debbono procedere in accordo e non contrariarsi. Sono i membri d'uno stesso corpo o le arterie d'uno stesso cuore; non si può offendere l'una senza offendere le altre due.

VI.

Era ragionevole il credere che i Trattati, i quali riponevano sotto la mano pesante dell'Austria un Regno di cinque milioni di abitanti con ottantaquattro milioni di rendite, non dovessero concedere altro al sistema. . . . . . .

Tuttavia il Gabinetto di Vienna riuscì ad accrescere vieppiù le sventure d' Italia. . . . . A Roma stessa, nonostante il carattere moderato di Pio VII, nessuna riforma fu introdotta nel regime amministrativo. « Lo » Stato pontificio, dice uno Storico, si divise in diciotto » legazioni, comprendenti quarantaquattro distretti e seicento ventisei comuni. Ma tutte le legazioni vennero affidate a Prelati; non si lasciò alcuna indipendenza al gonfaloniere e agli anziani dei comuni. Le due principali » città, Roma e Bologna, poste fuori del diritto comune, » la prima co' suoi conservatori e il suo senatore, l'altra » col suo consiglio di quaranta savi e i suoi sei conservatori, magistrati di pompa senza potestà reale, non ebbero che l'ombra di un governo municipale. Nell' ordine » giudiziario, a lato di giudici di pace, di tribunali di prima » istanza e di corti di Appello a Roma, a Bologna e a » Macerata, si istituirono *quattordici* tribunali di eccezione » inaccessibili ai laici, e dai quali uscirono realmente tutte » le sentenze di importanza. Infine Pio VII richiamò i Gesuiti, ristabilì l' inquisizione, abrogò il Codice francese al » fine ripigliassero forza lo ottantaquattro mila leggi che » erano in vigore prima della rivoluzione, restituì ai baroni, al clericato, quasi tutti gli antichi privilegi e non » conservò della dominazione francese che il sistema delle » imposte senza pregiudizio di qualche antica tassa, pure » ristabilita. »

In Sardegna, a Napoli, in Toscana, a Modena, a Parma, ovunque in fine dalle Alpi sino al golfo di Taranto, l'oppressione gravitò duramente sul patriottismo italiano.

Questo era un predisporre gli animi ad una reazione; essa non fece aspettarsi. Eccitata dai canti ispirati da una letteratura liberale, aiutata dal *carbonarismo* e dalle *vendite*, una insurrezione scoppiò a Napoli diretta dal Generale Guglielmo Pepe. Una costituzione venne imperiosamente

domandata dalla rivoluzione trionfante e l'ottenne senza far sangue. Fu la striscia di polvere che comunicò il fuoco della rivolta a tutta l'Italia. Si voleva sottrarre la Lombardia al dispotismo austriaco. Una sollevazione pure ebbe luogo a Palermo; ma, per alcune dissensioni col nuovo governo di Napoli, andarono a vuoto tutte due. Si volsero gli occhi verso il Piemonte e tosto l'insurrezione scoppiò a Pinerolo, a Asti, ad Alessandria colle grida patriottiche di = *Guerra all' Austria* =. Qui ha luogo l'abdicazione di Vittorio Emmanuele in favore di suo fratello Carlo Felice; sgraziatamente, indi a qualche giorno, la disfatta dei Napolitani a Rieti e dei Piemontesi a Novara aperse di nuovo la via al dispotismo austriaco.

Esso fece famoso il suo ritorno con implacabili vendette. Così a Venezia il poeta Silvio Pellico veniva gettato tra le catene. Il nome de' suoi oppressori è coperto di oblio; quello della loro vittima passerà alla posterità!

VII.

Noi lo abbiamo detto sul principio di questo capitolo; è una storia piena di turbolenze, di agitazioni e di aspirazioni generose all' indipendenza quella di Italia dopo il 1815; epoca memoranda, poichè richiama alla memoria della Francia l' invasione straniera, e della Penisola il suo servaggio. Per altro, se noi da questa parte dell' Alpi abbiamo perdute preziose conquiste, abbiamo però veduti i Cosacchi e i Prussiani ripassare le nostre frontiere, mentre la nazione italiana ha sempre dinanzi gli occhi il vestito bianco del soldato austriaco. Per noi il 1815 è una dolorosa rimembranza; pei nostri vicini è una piaga profonda fatta al cuore stesso della patria, e i nostri voti ardenti in favore di una politica di pace non ci tolgono di sentire e di comprendere sventure che ci portano col pensiero verso giorni di lutto,

Mentre a Parigi una rivoluzione tolse il trono alla dinastia dei Borboni per sostituirlo il ramo di Orleans nella persona di Luigi-Filippo, l'Italia, sottoposta di più in più all'influenza della dominazione straniera, soffriva in silenzio, come lo schiavo imprigionato. Ma il fuoco covava sotto la cenere e la calma celava la tempesta. Non andò molto che essa proruppe a Bologna e invase rapidamente tutto il centro d'Italia. Modena, Ferrara, Parma, le Legazioni di Roma e l'Umbria presero parte alla sollevazione che finì colla pubblicazione in Bologna dello = *Statuto costituzionale provvisorio delle Provincie Italiane unite* = I Rivoltosi facevano assegnamento sul concorso della Francia, ma il nuovo governo aveva proclamato il principio del non intervento . . . . perchè rimanesse salvo l'onore dell'aquila austriaca !

Tuttavia, questo infelice tentativo, non fu senza alcun frutto; perocchè, dietro ad eccitamento della Francia un *memorandum*, firmato dai ministri delle cinque grandi potenze, propose riforme amministrative e politiche per Roma e le sue legazioni. Si promise molto, non si attenne nulla. Di più; il governo austriaco, prendendo pretesto da risse sanguinose, fece occupare di nuovo Bologna. Il Gabinetto delle Tuileries protestò colla occupazione di Ancona, che durò sino al 1838 Ah ! sarebbe stato necessario un aiuto ben più energico per salvare la nazionalità italiana !

VIII.

Un fatto degno di osservazione nella storia d'Italia, sotto la dominazione austriaca, è questo: che tutti gli sforzi di questo popolo, le cui origini furono tanto gloriose, non fanno che ribadire più strettamente le catene che vincolano la sua indipendenza. Dopo l'insurrezione della Romagna

come dopo le sollevazioni del 1831, l'Austria ingrossò le sue truppe in Lombardia . . . . . Così si preparava a codesto sventurato paese un'èra novella di rivolgimenti e di radicalismo usciti dalle società segrete; duplice flagello per codesta contrada, poichè essa deve ormai paventare e i suoi oppressori e i suoi sedicenti liberatori. Questi sono stati, e forse sono ancora, i suoi più crudeli nemici.

Egli è in questo tempo che sorse Mazzini, l'apostolo del repubblicanismo il più furioso e sovversivo. I suoi atti sono conosciuti non meno che i suoi disegni. — E noi lo vediamo ovunque idee di perturbazione e di disordine si levano a combattere gli sforzi degli uomini illuminati e dei governi favorevoli all'indipendenza italiana. Uomini di tal razza fanno fallire le migliori cause. Ed è ciò appunto che avvenne per la Penisola.

IX.

Per altro la fatalità che sembrava gravitare su questo popolo sì grande nell'antichità, sì infelice da oltre mezzo secolo, cessò un giorno i suoi colpi. Fu quello in cui Pio IX salì il trono pontificale. Mastai Ferretti si presentò inaspettatamente agli occhi dell'Italia e dell'Europa come l'uomo provvidenziale, portante nelle pieghe della propria veste la salute della patria, rigenerata al nome della religione e dell'umanità.

Non si è dimenticato, nè si dimenticherà mai l'entusiasmo universale col quale fu accolta l'esaltazione alla cattedra di San Pietro di un Pontefice, del quale tutte le parole, tutti gli atti facevano manifeste le nobili e generose intenzioni. I Romani e tutta l'Italia vedevano in Pio IX il rigeneratore della nazionalità italiana. Fu allora che caldamente fu discusso il progetto della formazione di una lega

di tutti gli Stati d' Italia, sotto la presidenza del Papa, e l' istoria imparziale non vorrà dimenticare che, nel 1847, il governo francese, coll' accondiscendenza dell' Austria, s' adoperò molto per favoreggiare quella combinazione federativa, lucidamente formulata nell' Opera del *Primato* dell' Abate Gioberti. Ma quel momento, sì bello per l' Italia, fu breve, e l' impulso riformatore di Pio IX, imitato dagli altri Principi italiani, fu spento dagli audaci tentativi dei capi rivoluzionari, che si sentivano sorretti dalla demogogia francese del 1848.

Noi passeremo rapidamente sopra quest' epoca fatale alla nazionalità italiana. Ai prosperi eventi di Carlo Alberto tennero subito dietro spaventose sconfitte. Il Papa è più fermo innanzi all' Europa rivoluzionaria; l' Indipendeza italiana schiacciata a Custoza; la bandiera rossa inalberata a Roma, a Venezia, a Milano; l' Italia soccombente a Novara; l' armata francese accorsa a Roma per difendere il Vaticano minacciato e ricondurre vittoriosamente il Papa esigliato.

Tale è il compendio della Storia della Penisola e delle ultime commozioni di quella nazionalità, cui si è potuto vincere ma giammai distruggere. Simili infortunii comandano il rispetto, se non la simpatia; e certamente tutti gli uomini generosi approveranno con noi le seguenti parole dettate da un eminente scrittore, Granier di Cassagnac, Deputato al Corpo Legislativo.

» Quantunque l' autorità della casa di Ausburgo sia, al
» di là dei monti, non meno legittima che secolare, si com-
» prende che lo spirito di nazionalità Lombarda, suscitato
» e alimentato dalle rimembranze della Repubblica cisalpina
» e del Regno d' Italia, ha trovato, da trent' anni, apostoli
» e martiri. Non si può partecipare a siffatte speranze, ma
» sarebbe assai difficile non rendere omaggio a tali senti-
» menti. (*)

(*) Storia della caduta del Re Luigi-Filippo, della Repubblica del 1848 e della restaurazione dell' Impero Tom 2. pag. 62

Qui sta tutto l'arcano di quella — *Quistione italiana*, — tanto astrusa in apparenza, tanto semplice in realtà, e la cui soluzione occupa, in questo punto, tutti i Diplomatici dell' Europa.

X

Quando la si guardi una tale questione sotto il suo vero aspetto, può egli credersi che racchiuda entro sè, come il cavallo di Troia, tutto un arsenale da guerra e i flagelli di una coalizione Europea?

No! fermamente no!

La posizione geografica della Penisola non la destina sicuramente a servire di campo di battaglia agli scontri — se dovessero accadere — delle nazioni propugnatrici della civiltà.

Ma, d' altra parte, giusta che lo faceva osservare il conte Walewski, plenipotenziario della Francia, al Congresso di Parigi « la tranquillità degli stati Romani da cui dipende » quella di tutta l' Italia, si attiene troppo da vicino al » mantenimento dell'ordine in Europa, perchè la Francia » non debba avere un interesse il più grande a cooperarvi » con tutti i mezzi che sono in suo potere. » Questi mezzi stante la dignitosa fermezza e la benevola moderazione onde s' informa la politica del Gabinetto delle Tuileries, sono sicuramente le armi della persuasione e l' arbitramento pacifico della diplomazia. È il trionfo delle idee sulle imprese della guerra. Del resto, (giusta che leggesi in un opuscolo clamoroso) poichè è necessario sempre finire coll' intendersi; si cominci adunque di là. Il sangue versato e le lagrime delle madri non giovano ad alcuno.

XI.

Ecco la nostra opinione intorno alle pendenti difficoltà. Molte cose, da qualche settimana, sono state discorse so-

pra questo soggetto, sembra che gli organi della stampa francese, di solito troppo silenziosi rispetto a quistioni di loro competenza, abbiano voluto rifarsi formando una vera crociata; gli uni per la guerra, gli altri per la pace. La verità probabilmente sta fra le due opinioni estreme, e per chiunque presti attento l'orecchio ai rumori del di fuori, se la bilancia pende da una parte, egli è in favore della conservazione della tranquillità generale.

Ma noi non sapremmo abbastanza ripeterlo, se l'opinione è fortemente contraria a qualunque politica di aggressione, essa non esiterà un solo instante a far intervenire il cannone, se l'onore e la dignità nazionale lo comandassero. *Ne provocare, nè paventare*; ecco la parola d'ordine della Francia imperiale; essa saprà restarle fedele.

XII.

Taluni, per verità male informati, hanno detto che soltanto la gente di affari, coloro che si danno alle imprese industriali e agricole, i rappresentanti della finanza e della speculazione si spaventavano della guerra e facevano voti ardenti per la pace. Questo è un grave errore ed un biasimo gratuito che noi virilmente respingiamo. La nazione è una; e il suo patriotismo è assai più grande dell'amore pel guadagno.

Solamente la classe numerosa, l'immensa maggioranza della popolazione, quella che rappresenta l'industria e il commercio francese tiene, per abitudine, più calma e gravità ne' suoi giudizi. È dunque una sì grande colpa il riflettere prima di parlare e il comportarsi con prudenza, quando si tratta del più insigne beneficio della civiltà, la pace e l'ordine?

Ma coloro, ai quali ora rispondiamo, sappiano una volta, che i più esaltati innanzi la battaglia non sono i più intre-

pidi nella mischia; che se l'onore della bandiera rendesse necessario un appello alle armi, i capitalisti non indugerebbero a dar prove di devozione e di patriotismo. Si richiami alla mente l'entusiasmo onde fu corrisposto ai tre prestiti per la guerra d'Oriente. Lo stesso slancio si manifesterebbe ove le nostre truppe dovessero cominciare la guerra, e noi compiangiamo molto coloro che non partecipano a questa nostra convinzione.

XIII.

Una parola ancora in proposito dei trattati di cui abbiamo fatto conoscere il contenuto e la influenza sull'avvenire della nazionalità italiana Si debbono osservare? Si devono lacerare coll' armi alla mano? Nessun governo si arrischierebbe di prendere sopra di se una talo responsabilità. Ma tuttavia, qualora queste stipulazioni internazionali non si addicono più ai bisogni dell'epoca per essere invecchiate e funeste, sarebbe assurda la pretensione di eternarlo sulla terra. Nessuna cosa è immutabile sotto il sole, e le leggi che reggono le nazioni, come le leggi civili, non possono sfuggire alla distruggitrice azione del tempo e delle rivoluzioni. In un tal caso non si lacerano i trattati, si modificano, e coloro che li hanno soscritti non fanno che addattarli a nuove condizioni da principio non prevedute. Questa è l'opera propria della diplomazia, e l'Austria stessa, cho resisterebbe certamente ad una violenta pressura, non saprebbe, senza imprudenza, respingere una mediazione leale e disinteressata.

XIV.

Ma si obbietterà senza dubbio: perchè questi apparecchiamenti di guerra che si stanno facendo per ordine del

governo? Non è forse là una manifestazione evidente de' suoi progetti, e, se il Gabinetto delle Tuileries non credesse egli stesso ad eventualità di guerra, si porrebbe ora in grado di entrare in campo?

Noi non ricorderemo l' assioma troppo noto in politica — *si vis pacem para bellum* —; ma diremo che il Capo dello Stato porge su ciò una novella prova della sapienza di sua amministrazione. Qui sta tutto.

E per verità! una ardente quistione si solleva improvvisamente nel campo della politica esterna; tutta l' Europa conturbata e pensierosa porta i suoi sguardi sull' Italia, ove indizi non dubbi fanno conoscere chiaramente una fermentazione anormale negli animi. Ora, come maravigliarsi che una nazione, propugnatrice di un savio progresso, prenda misure le più elementari di prudenza? Il futuro non sta in mano che di Dio e, nell' incertezza degli eventi, un grande paese deve tenersi sulle difese al fine di non essere colto impreparato. Forse che l'Inghilterra non si adopera da più mesi con un' alacrità straordinaria per accrescere la sua marina? E, cionostante, chi in Francia si mostrerebbe tanto semplice per ravvisare in questa attività di una nazione, giustamente fiera della sua potenza marittima, un sinistro presagio per la conservazione dell'alleanza anglo-francese? Saremo noi i più cattivi giudici della nostra propria causa? imiteremo la suscettività proverbiale di certi fogli inglesi i quali appena vedono apparire all' orizzonte la bandiera tricolore, oppure odono un colpo di cannone, ritengono sia una irruzione delle armi francesi sulle coste di Inghilterra? Lasciamo ai fanciulli questi ridicoli timori, e non immaginiamo chimère indegne di un popolo in cui il valore è una tradizione di famiglia.

XV.

Recapitoliamo prima di por termine a questo studio.

La — *Questione Italiana* — è ora sottoposta ai Gabinetti di Europa. Noi, con calma e con fiducia nella sapienza di Napoleone III, attendiamo l'esito degli adoperamenti della diplomazia. Non ci esageriamo nè la gravità della attuale condizione nè la natura delle pendenti difficoltà. Ci richiamiamo alla mente che il Sovrano, il quale, come il primo Console, presentandosi improvvisamente in mezzo all'uragano rivoluzionario, seppe ricomporre in Francia l'ordine e la tranquillità, saprebbe in pari modo assicurare, in caso di pericolo, la salute della patria. Ma siamo fermi nel credere che la pace, almeno per ora, non sarà turbata, e noi fondiamo questa nostra opinione sull'avversione dei principali Gabinetti di Europa ai rischi della guerra. È una conseguenza di quella verità posta in luce da un grande storico; « il principio fondamentale della società moderna » è il potere civile. Lo spirito militare è morto, e non » saprebbe risorgere » (*).

E questo stesso pensiero una voce augusta formulava nei seguenti termini notevoli; « la Francia, al tempo della » sua prima rivoluzione, è stata guerriera perchè fu co» stretta ad esserlo. All'invasione essa rispose colla conqui» sta. Di presente (era nel 1848) che non è provocata, essa » può consacrare i suoi mezzi a riforme pacifiche, senza » rinunciare ad una politica leale e risoluta. Una grande » nazione, o deve tacere, o non parlare mai invano. » (**)

Il che vuol dire che l'onore nazionale, cui la moderazione nobilita, avrà sempre nell'erede di Napoleone I un

(*) Thiers

(**) Opere di Napoleone III. Tom. III.

difensore profondamente convinto. E se un di alcune eventualità, ora avvolte nel mistero del futuro, si verificassero, allora tutti gli uomini devoti alla politica nazionale del Capo dello Stato, e di presente partigiani di una pace onorevole e dignitosa, muterebbero linguaggio.

Abbandoniamo al buon genio della Francia la cura di governare i suoi futuri destini e confidiamo nel presente. La politica del secondo Impero, sorta dal voto popolare, sarà sempre conforme agli interessi e alla dignità del paese. Tale è la convinzione profonda dell' autore di questo modesto e sincero opuscolo.